

PARCHI ITALIANI IN CRISI: DECLINO IRREVERSIBILE O POSSIBILE RINASCITA?

Giorgio Boscagli

Premessa

E dove la trovi ora una maggioranza politica disposta a battersi per la rinascita dei Parchi Nazionali italiani? Una maggioranza disposta a guardare al futuro oltre la scadenza del proprio – precario – mandato elettorale? Dotata di sensibilità e competenze tali da permettere di definire le priorità per le generazioni che verranno? Domande che viaggiano senza risposta nel vuoto pneumatico. Almeno così sembra, per ora.

Stato, Parchi, Regioni, Ambiente e malinteso concetto di autonomia

Se dovessimo dare credito all'orientamento culturale del Paese negli ultimi trenta-quaranta anni dovremmo trovarci di fronte a uno straordinario quadro di opportunità, reso ancora più evidente dalla crisi economica strutturale che stanno attraversando l'Europa e l'Italia in particolare. Questo quadro richiederebbe però alcuni concreti ripensamenti che, per quanto si riesca a vedere, non permeano la nostra classe politica, se non in modo episodico e talvolta solo strumentale (leggasi “blanda verniciatura *green*”).

Molte volte è stata sbandierata l'esigenza di orientare le scelte strategiche di sviluppo economico tenendo conto in maggior misura del binomio “Natura & Cultura”; ma ad essere sinceri non si intravede, nelle normative che via via si stratificano, un reale orientamento in questa direzione. È chiaro che un cambio di rotta di tal genere difficilmente può partire da una classe politica – di tutti i livelli – frutto (ancora, almeno in gran parte) di una impostazione che dall'ultimo dopoguerra vede il cemento, le autostrade, le alte velocità, l'industria meccanica pesante quali indici dello sviluppo economico. Neppure vogliamo rinnegare che è esistito un periodo storico – quello dei nostri padri appena fuori dal disastro della II Guerra Mondiale – in cui giocoforza ci si è dovuti orientare verso tali scelte. Come disconoscere che la qualità della vita di cui oggi godiamo in Italia viene da una impostazione che portò, negli anni '60 del secolo scorso, al cosiddetto boom economico grazie al sacrificio di genitori e nonni? Però poi, negli anni '70-'90, il Paese fu percorso da un vento culturale che aprì nuovi orizzonti come la nascita del Ministero per l'Ambiente e del sistema delle Aree Protette italiane con la soffertissima legge 394/91 quali pietre miliari (almeno per chi di Natura si

occupa). Ma negli anni successivi i nuovi spazi di riflessione furono vissuti dalla classe politica (che avrebbe dovuto rappresentare l'antenna più sensibile) non tanto come nuove filosofie di gestione del territorio sulle quali riflettere, bensì come il contentino che non si poteva non dare alla rumorosa minoranza "ambientalista". Prova provata ne sono state la considerazione e il "peso" irrisorio che i Ministeri per l'Ambiente e quello per i Beni Culturali hanno avuto, in termini economici e di orientamento delle scelte, rispetto alle leggi finanziarie da allora fino ai giorni nostri.

Una sintesi paradigmatica di quanto sopra potrebbe essere quella per cui i primi sostenitori e promotori del binomio Natura & Cultura dovrebbero essere il Ministero dello Sviluppo Economico assieme a quello per le Infrastrutture. In questo ultimo consesso non sarebbe sbagliato vedere anche il Ministero per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca scientifica quale struttura primaria sulla quale far ricadere i primi effetti delle "nuove" scelte strategiche. Così non sembra che sia.

Non ci si nasconda dietro abusati luoghi comuni quali "la colpa è della politica". No, non è così: se questa è la classe politica che abbiamo, la responsabilità – seppur mitigata dai limiti devastanti delle nostre recenti leggi elettorali – è nostra, degli italiani che non sono in grado di mandare in Parlamento una selezione migliore e più lungimirante di persone. Magari meno propense al tweet, a Facebook, a Instagram, cioè alla *comparsata-social* minuto dopo minuto. Vorremmo invece una classe politica della quale non si conoscano neppure le facce, al massimo il nome, ma della quale si possa valutare l'operato di qui a trent'anni.

In questo panorama un poco schizofrenico sta crescendo a livello delle Regioni, in particolare a Nord, una "voglia di autonomia" che per chi si occupa di ecosistemi, dinamiche popolazionali delle specie animali e più in generale di gestione naturalistica, non può non essere vista in modo preoccupato. L'allarme (almeno il nostro) non è dettato da motivi ideologici o di schieramento, ma da pragmatici ragionamenti inerenti l'uso del territorio che fanno specie quali il lupo, l'orso, la lince o lo sciacallo, molti Uccelli, i grandi erbivori Ungulati, ma anche piccoli Mammiferi, Carnivori e Roditori e così via. Ovvero la parte più evocativa e "contattabile" del nostro patrimonio naturale.

Non c'è dubbio che la nostra sia una posizione di parte.

Inutile sottolineare che alla fauna interessa ben poco il concetto di "confine amministrativo", mentre assai più determinanti, nei fatti, sono concetti quali il profilo ecosistemico, idoneità e continuità ambientale, corridoio ecologico, aree – rifugio e così via.

È pensabile, in termini ecologici, che una singola Regione o Provincia possa intervenire nella gestione di queste specie in modo del tutto autonomo (come viene già rivendicato per il controllo numerico di alcune specie problematiche)? Ovvero senza tener conto del fatto che ogni intervento su una popolazione all'interno di un confine amministrativo si ripercuoterà inesorabilmente su tutta la quota-parte

di popolazione esterna allo stesso confine ma in *continuum* biologico con quella su cui si vorrebbe intervenire? Ha un senso sviluppare strumenti di protezione per specie animali che utilizzano migliaia di chilometri quadrati nell'ambito delle loro esigenze eco-etologiche e poi intervenire con forme di controllo su piccole porzioni delle popolazioni, solo perché orbitano temporaneamente all'interno di un arbitrario (in senso ecologico) confine amministrativo regionale o provinciale? Con questo non si vuole neppure trascurare il merito e la qualità raggiunta da alcuni distretti sotto il profilo della gestione faunistico-venatoria (per esempio gli istituti di gestione del Nord-Est o il modello – purtroppo defunto – che era stato adottato negli anni '80-'90 con le Aziende Faunistico Venatorie dell'Appennino centrale). Ma tutti questi meriti non possono e non devono portare a una sottovalutazione delle esigenze ecologiche (in termini di vagilità e uso del territorio) delle specie, in particolare di quelle particolarmente protette ai sensi di normative nazionali e direttive europee.

Se proviamo a cambiare ecosistema – ovvero a lasciare montagne, colline e campagne – scendendo verso il mare lungo le coste italiane troviamo ottomila chilometri dei quali circa settemila fortemente e irrevocabilmente antropizzati. Ha senso lasciare ad una sovranità (sostanzialmente) illimitata delle Regioni o sub-regionali il destino di questo patrimonio ambientale e paesaggistico? Vogliamo che la preservazione delle ultime spiagge dove depongono uova le tartarughe *Caretta caretta* o gli ultimi rifugi della foca monaca (ormai da cercare col lantermino) siano lasciati in balia delle ondivaghe amministrazioni locali? Tutto questo deve essere sottratto agli appetiti di chi vede la propria affermazione elettorale quale obiettivo prioritario da perseguire.

In definitiva siamo convinti (seppure non entusiasti) che per alcuni altri aspetti sia possibile discutere di autonomia, ma altrettanto forte è la convinzione relativa al fatto che l'ambiente (in tutte le sue declinazioni!) debba essere lasciato ai livelli decisionali più alti dello Stato, ovvero sotto il suo controllo. Stringente e autorevole.

Come ricadrebbe l'autonomia regionale sui Parchi Nazionali? Non dimentichiamo che questi sono Enti "Autonomi" e ciò li collocherebbe in teoria sovraordinati alle Regioni, sia perché direttamente vigilati dal Ministero Ambiente sia perché garanti di valori che vanno oltre l'interesse locale/provinciale/regionale. Quali rischi correrebbe il potere gestionale dei Parchi Nazionali rispetto agli accresciuti poteri delle Regioni sulle quali ricadono? Non commentiamo per quelli regionali. Di quanto pericoloso possa essere il rivendicazionismo autonomistico e di come possa malamente ricadere sui gioielli del Paese lo si può già leggere in quanto accaduto per uno dei parchi nazionali storici: lo Stelvio. Ridotto ad una sorta di ibrido/consorzio fra Regione Lombardia e Province Autonome di Trento e Bolzano. Naturalmente col *placet* degli organi centrali dello Stato: chi si temeva di dispiacere mantenendo una posizione più coerente con lo spirito della 394/91?

Perché l'Unione Internazionale Conservazione Natura – I.U.C.N. resta silente? E la rappresentanza italiana della stessa I.U.C.N. che ha detto? Quale la posizione dell'associazione Federparchi (il presidente della quale fa parte di tale rappresentanza)?

Dove è finita l'unità gestionale di un Parco Nazionale se per decidere sul “Monitoraggio, conservazione e gestione delle risorse naturali e della biodiversità” si deve stipulare una convenzione fra ben tre assessorati?

Il rischio, ad autonomie regionali incombenti, è che l'esperienza amara e fuorviante dello Stelvio faccia dolorosamente scuola.

Difesa di una legge con onorevoli ragnatele

Cinque erano i parchi nazionali italiani: Gran Paradiso, Abruzzo, Stelvio, Circeo e (quasi solo sulla carta) Calabria. I primi due con una gestione di Enti autonomi, dove si sperimentavano nuovi approcci alla tutela dell'ambiente; gli altri gestiti dal Corpo Forestale dello Stato. Parchi regionali pochissimi e istituiti con provvedimenti episodici a cura di giunte regionali occasionalmente sensibili. Un certo numero di Riserve Naturali dello Stato distribuite in modo quasi puntiforme a tutela di piccoli o piccolissimi biotopi di particolare interesse e valore. L'immagine appena abbozzata risale a cinquanta anni addietro.

Ma mezzo secolo fa alla natura sembrò potersi attribuire un valore non più frutto di una visione esclusivamente antropocentrica del mondo, bensì di una molto più laica, consapevole e sociale, che ci piace definire “biocentrica”. Dove una specie animale o vegetale prossima all'estinzione, o un paesaggio che può sparire per sempre, diventano oggetto di preoccupazione collettiva in qualità di “patrimonio comune” che rischiamo di perdere.

Si cominciava a sentire forte una Unione Europea che spingeva verso una crescita e un adeguamento dei paesi mediterranei ai principi essenziali di tutela dell'ambiente.

Tra i media nazionali fiorivano articoli, riviste e trasmissioni che sempre più spesso si occupavano di Natura.

Nel 1980 si svolge all'Università di Camerino il convegno *Strategia 80 per i parchi e le riserve d'Italia*, primo tentativo di mettere a confronto le ipotesi in discussione su un sistema italiano di aree protette, sul significato del concetto di parco e su quali potessero essere i lineamenti di una futura legge quadro.

La elaborazione concreta per un testo di legge sui parchi si avvia nel 1987, poco a seguire l'istituzione del soppresso Ministero per l'Ambiente. Il 6 dicembre 1991, primo firmatario Gianluigi Ceruti (Verdi) col supporto fondamentale di Antonio Cederna (P.C.I.), dopo infinite trattative, vengono approvati i 38 articoli della 394/1991 “legge quadro sulle aree protette”. Le esperienze dei primi due parchi storici (Abruzzo e Gran Paradiso) fornirono spunti essenziali e riferimenti strut-

turali. La legge ebbe all'epoca grandi apprezzamenti, anche internazionali, tanto sul piano giuridico come su quello conservazionistico. Per questo più volte le è stato attribuito il titolo di "Piccola Costituzione delle aree protette".

È indubbio che durante la sua vigenza siano poi emerse manchevolezze da correggere. Quasi nulla nasce perfetto. Ma altrettanto vero è che in alcune parti si è volutamente evitato di applicarla, solitamente per non turbare delicati equilibri di potere o arrecare disturbo alla pianificazione del consenso elettorale. Esempi? Il mancato trasferimento delle riserve naturali dello Stato alla gestione dei parchi nazionali, oppure la latitante istituzione delle aree contigue, oppure ancora la revisione ragionata delle dotazioni organiche in funzione della missione istituzionale. Tutti argomenti più volte discussi e mai davvero affrontati con una nuova (sarebbe solo la terza) Conferenza Nazionale sulle Aree protette; rivendicata da oltre quindici anni e mai organizzata dal Ministero per l'Ambiente. L'ultima risale addirittura al 2002! Nel tempo, anche grazie alla accresciuta sensibilità ambientale del Paese, si evidenziavano le lacune da colmare: una per tutte la indeterminatezza in cui "vivacchiano" le Aree Marine Protette (A.M.P.).

Sette anni dopo il faticoso varo viene approvata la legge 426/1998 "Nuovi interventi in campo ambientale" che modifica la 394/91 – per alcuni aspetti in peggio, a parere di chi scrive – ampliando e rendendo più gravosa la missione dei parchi. Stabili, fra l'altro, che la gestione delle A.M.P. fosse affidata ad enti pubblici, istituzioni scientifiche o associazioni ambientaliste riconosciute, aprendo quindi ad una gestione integrata pubblico/privato delle stesse.

Verso la fine del primo decennio degli anni 2000 si aprono i lavori per predisporre un ulteriore aggiornamento della legge quadro. L'obiettivo prioritario doveva essere l'adeguamento della stessa alla accresciuta importanza delle A.M.P., neglette "sorelle povere" dei parchi. Iniziano così le peripezie della più recente ipotesi di riforma. Fra 2009 e 2017 si assiste a tentativi di rimaneggiamento palesemente tesi a tenere in considerazione, in modo più o meno larvato, gli interessi di varie lobby. Quella che certamente è mancata, fin dall'inizio del percorso di riforma, è stata una lineare revisione del testo originario partendo dalla rilevazione dei reali bisogni e difficoltà che pure esistono all'interno dei parchi.

Il vagheggiato adeguamento della 394/91 alle nuove sensibilità ed esigenze ha così navigato stancamente per quasi dieci anni, fra governi che cadevano e proposte estemporanee. Poi, verso il 2015-16, una improvvisa accelerazione, peraltro coerente con l'ordine di scuderia governativo "portare a casa le riforme".

Nel 2014, mentre si delineavano pericolosi contenuti tra un emendamento e l'altro, si tenne a Fontecchio (Abruzzo - Parco Regionale del Sirente-Velino) una ampia *convention* fra le Associazioni ambientaliste più importanti e impegnate. Da quella scaturì, dopo approfondite analisi e valutazioni, un importante documento ricco di contributi – detto Carta di Fontecchio – poi pubblicamente presentato a Roma il 5 aprile 2016. Contiene un primo, lucido quadro delle carenze che il

disegno di riforma presentava. Ma in occasione della presentazione fu anche posto in luce, con un palese senso di impotenza dei partecipanti, l'avanzato stato di elaborazione del disegno di legge e le grandi difficoltà politiche che si sarebbero presentate di fronte a un tentativo di fermare tutto e ripensarlo.

A dicembre 2016 si sono infrante le velleità referendarie del Governo dell'epoca circa una deprecata ipotesi di riforma della Costituzione. Il sospiro di sollievo che ne scaturì fece da esempio – per molti di coloro che i parchi li avevano voluti, costruiti, presieduti e diretti nella loro fase pionieristica – di quanto si sperava accadesse per la riforma della 394.

Nessuno, neppure adesso, mette in discussione l'esigenza di un aggiornamento della legge quadro sulle Aree Protette. Ma proposte ed emendamenti circolanti sembravano in realtà un tentativo di schiacciare i Parchi verso un profilo istituzionale lontano dalla loro missione primaria – la conservazione della Natura – rendendoli sempre più simili a una sorta di grandi Pro-LoCo dove collocare in qualità di Presidenti, Direttori e Consiglieri figure più o meno riciclate della politica; spesso prive della minima competenza in materia di conservazione. In sostanza un "assalto alla diligenza" dei molti interessi che circolano attorno ai parchi e un passo legislativo tale da far rischiare al Paese gravi e forse irrecuperabili passi indietro sul tema della tutela ambientale.

Con queste premesse decidemmo, Francesco Mezzatesta, chi scrive e un nucleo di teste pensanti e figure storicamente autorevoli nel campo della conservazione della natura e della gestione dei Parchi – poi autodefinitosi "Gruppo dei 30" – di sottoporre a una vera e propria radiografia la versione più recente del disegno di legge. Non solo individuarne i punti critici, ma proporre alternative scaturite dall'esperienza "sul campo" di molti pionieri fra quelli che i nuovi parchi li avevano caldeggiati, costruiti e resi operativi.

I dieci punti di cui diremo non esauriscono tutta la critica; ma con quelli ci sembrò necessario partire come piattaforma minima irrinunciabile per parlare di un aggiornamento realmente migliorativo. In questo calderone nasce – grazie al Prof. Franco Pedrotti e all'Accademia degli Accesi – un nuovo momento di "riflessione produttiva" con il convegno di Trento *A cosa servono i parchi*, nell'ambito del quale sottoporre alla valutazione collegiale la sintesi di critiche e proposte sviluppate dal Gruppo dei 30. Nel frattempo, a testimonianza di come l'argomento prendesse preoccupato piede, un altro laborioso documento "Aree protette tesoro italiano" (condiviso dalla gran parte delle Associazioni ambientaliste) fu inviato dal WWF-Italia a tutti i parlamentari della Repubblica. Evidenziava, con toni pacati e civili, non "barricadieri", un panorama generale di disattenzione e misconoscenza rispetto ai bisogni reali dei parchi. Il Parlamento veniva reso consapevole che il pericoloso progetto di riforma rischiava di essere approvato contro il parere di quasi tutto il mondo ambientalista nazionale. Emergeva sempre più nel testo della riforma un tentativo di abbassare la tutela del patrimonio naturale del Paese

a favore dei potentati locali, erodendo l'indipendenza dei parchi nazionali mentre i nostri Deputati e Senatori, con poche, meritevolissime e combattive eccezioni, sembravano avere perso di vista cosa significasse legiferare in difesa della natura. Il documento che come Gruppo dei 30 facemmo circolare subito dopo l'approvazione del Senato (9 novembre 2016) reiterava ed evidenziava quali fossero i dieci punti meno accettabili nel contesto generale di scarsa attenzione rispetto ai bisogni veri delle aree protette. Queste, in sintesi, le misure più indigeribili previste nella cosiddetta "sfasciaparchi":

1) per la nomina del **presidente** non si sarebbe richiesto alcun titolo concernente la conservazione della natura – missione canonica – ma solo una *comprovata esperienza nelle istituzioni, nelle professioni, ovvero di indirizzo o di gestione in strutture pubbliche e private*. Ambiguo modo per privilegiare i titolari di carriere politiche non altrove collocabili! 2) il **direttore** non scelto in base a indispensabili sensibilità e competenze naturalistiche/culturali, ma secondo una imprecisata *comprovata esperienza professionale di tipo gestionale*. Inoltre non più nominato dal Ministro tra un elenco di idonei previsto per legge al quale si accede per concorso (che esisteva, colpevolmente non aggiornato da anni e si voleva abolire) bensì nominato dal consiglio direttivo. Di fatto selezionabile dal presidente del parco (uomo di partito?) tra galoppini di propria fiducia; uno *yes man* del presidente stesso. Come dire che per curare una frattura ci si può affidare al caporeparto di una fabbrica di infissi... purché dica signorsi; 3) **gli agricoltori** sarebbero entrati a far parte dei consigli direttivi. E allora perché non altri soggetti economici come i cavaatori di ghiaia o di marmo, i pescatori, le cooperative di tagliaboschi, i gestori di servizi turistici, e altri ancora? Un modo subdolo per rimodulare la rotta delle aree protette verso una funzione prevalentemente produttivistica; 4) altro temibile emendamento, unico cassato dal Senato perché incostituzionale, sosteneva che un'associazione privata come **Federparchi** avrebbe detenuta la rappresentanza ufficiale dei parchi nazionali italiani. Un modo per limitare l'autonomia degli enti parco riservandone la gestione a una pilotabile oligarchia 5) le attività economiche con impatto sull'ambiente dei parchi, come nel caso degli impianti di estrazione petrolifera o di captazione per l'imbottigliamento di acque, avrebbero potuto pagare **royalties** decretando la fine della già esile autonomia economica degli stessi. 6) all'interno dei consigli direttivi le **componenti scientifica e conservazionista** (già al lumicino) sarebbero state ancora ridotte a favore dei portatori di interessi di parte; 7) silenzio totale circa un potenziamento della **sorveglianza** e delle **dotazioni organiche** totalmente insufficienti all'interno delle aree protette nazionali; 8) sul **Parco Nazionale del Delta del Po** vagheggiato da decenni (la più importante area umida del Mediterraneo assieme alla Camargue) il *mancato raggiungimento dell'intesa tra Regioni* avrebbe *precluso l'adozione di un decreto sostitutivo del governo*. Oggi, considerata la discussione in corso sulle autonomie regionali, si sarebbe definitivamente caduti dalla padella nella brace. *Ergo*: non si farà mai!

9) sull'**attività venatoria**: modificando il testo originario dell'inapplicato articolo 32 nelle "aree contigue" sarebbe stata permessa non più solo ai residenti – come previsto nella 394 col fine di responsabilizzare i cacciatori locali sulla gestione del territorio e promuovere forme di cooperazione – ma anche a soggetti esterni e senza definire in alcun modo il (fondamentale) "carico venatorio massimo ammissibile". La gestione faunistica veniva infine confusa e accorpata col controllo della fauna; 10) totalmente svuotato il principio della auspicata omologazione delle **Aree Marine Protette** ai parchi nazionali (ma non era per questo che era stato messo in cantiere il disegno di riforma?). Viceversa le A.M.P. risultavano lasciate in una situazione di indeterminatezza e in balia di improbabili consorzi ai quali conferire briciole come fondi di funzionamento.

Chi scrive ha operato, da funzionario, direttore ma pure quale consulente-biologo, "in e per" diversi parchi ed ha vissuto sul campo e sperimentato di persona le problematiche più acute. Al punto "7" dell'elenco precedente abbiamo evidenziata certamente una delle omissioni più gravi: la totale disattenzione ai problemi delle dotazioni organiche e della sorveglianza. In Italia, fatta forse eccezione per i due parchi storici Abruzzo e Gran Paradiso (ai quali fu "concesso" mantenere un Servizio di Sorveglianza autonomo), non c'è un solo parco nazionale che vanti un livello di sorveglianza sufficiente. Ancor meno una dotazione organica adeguata, in qualità e quantità, alla missione istituzionale. A questo si aggiunga, come qualcuno si è permesso di argomentare, pure la lamentazione che i parchi hanno in bilancio i cosiddetti "residui passivi" e quindi sarebbero carenti circa il parametro economico della "capacità di spesa"! Come si fa a spendere risorse e portare avanti progetti e ricerche, spesso di avanguardia sul piano del *wildlife management*, senza il personale qualificato (!) che li segue con tempo e risorse a disposizione? Altro tema aspro di scontro, spesso anche al di fuori del Parlamento, fu quello dei profili dirigenziali e delle relative attribuzioni nei parchi nazionali. Ne diremo più avanti, ma l'approfondimento di cosa la normativa prevede per i direttori dei parchi ci pare un tema-cardine. Cosa si vorrebbe che fossero? Funzionari che eseguono ordini della politica o garanti della corretta applicazione dei principi di conservazione della natura in modo indipendente dagli orientamenti partitici di turno? Il panorama generale finora delineato avrebbe dovuto far supporre un posizionamento di Federparchi – associazione privata alla quale aderiscono molti parchi italiani – schierata senza esitazioni a fianco delle associazioni ambientaliste e degli esperti del Gruppo dei 30 per contrastare fermamente la cosiddetta "sfasciaparchi". Viceversa abbiamo assistito – con stupore – a un incomprensibile opposto, addirittura con proposizione di statistiche a sostegno del progetto in discussione, del tipo "in quanti punti è migliorata la legge". In definitiva non "fermiamoci e cerchiamo di far meglio", bensì "accontentiamoci e portiamo a casa il poco che ci viene concesso".

Quando Federparchi fu fondata esistevano momenti di confronto fra le voci di tutte le componenti dei parchi, non solo fra Presidenti. Pur aperta ad un continuo e costruttivo confronto col Ministero per l'Ambiente la Federazione si riservava una propria autonoma valutazione, senza sdraiarsi sulle posizioni della compagine governativa di turno. È legittima l'ipotesi di una eccessiva assonanza fra i colori dei Governi succedutisi nella XVII Legislatura e quelli dei Presidenti?

Perché questo sbandamento nella politica di Federparchi? Come sono cambiati i profili dei Presidenti in questi ultimi 10-15 anni? È stata (forse) la modifica dei criteri di "selezione" che ha determinato una Federparchi così vicina alle istanze del partito al potere? E i consiglieri dei parchi nazionali di nomina ministeriale (Ambiente e Politiche Agricole) sono davvero dotati del profilo di "esperti" (come legge prevedrebbe) o sono nominati tali perché pascolano nel medesimo prato del Ministro di turno?

Se mettiamo insieme la deriva dei profili presidenziali, la esperienza di molti di essi in enti dove il dirigente è considerato più o meno come il segretario personale del presidente, la (recente) latitanza del Ministero per l'Ambiente nel difendere il ruolo dei direttori e la interpretazione di Federparchi come un club dei presidenti... si possono dedurre i contenuti della riforma e l'entusiasmo per come si andava delineando.

Ma sarebbe perverso ritenere un progetto di legge totalmente negativo e scientemente contrapposto alle reali esigenze della "quota di Paese" che andrà a regolamentare. Non v'è dubbio che qua e là spiragli positivi nella "sfasciaparchi" c'erano; sarebbe tuttavia impietoso dilungarci ora e non è questa la sede per un esame giuridico-istituzionale. Però, oggi che quel progetto è decaduto assieme alla XVII Legislatura (salvo essere stato ripresentato tal quale già all'inizio della XVIII!) alcuni auspici a futura (breve) memoria li vorremmo esprimere.

- Sospendere la procedura in Parlamento rispetto ai testi di riforma depositati. In questo dovremmo essere esauditi poiché, per ammissione dello stesso Ministro per l'Ambiente (in audizione alle Commissioni parlamentari) nel cosiddetto Contratto di Governo fra Lega e Movimento 5 Stelle questo tema non c'era. Né il nuovo Governo rocambolescamente insediato il 5 settembre 2019 si è espresso diversamente.
- Indire (dopo 17 anni!) e tenere nei tempi più brevi possibili la III Conferenza nazionale sulle aree protette prevedendo la partecipazione attiva, non solo come uditori, di tutte le componenti operative dei parchi. Sarebbe un colpo di reni e un indubbio merito per un Ministro finora assai silente sull'argomento.
- Pianificare da parte delle Commissioni Ambiente di Camera e Senato una rilevazione "sul campo" dei bisogni e delle condizioni in tutti i Parchi Nazionali Italiani, le Aree Marine Protette e in un rappresentativo campione delle diverse aree protette regionali. Questo fu responsabilmente fatto (!) prima di arrivare alla elaborazione della 394/91.

- Ricostituire la Consulta nazionale per le Aree Protette e promuovere uno specifico tavolo di concertazione sui possibili contenuti da dare alle autonomie regionali/provinciali rispetto al tema della conservazione della natura, della quale i Parchi sono i primi custodi/responsabili nonché gestori;
- Costituzione di una Agenzia nazionale delle Direzioni dei Parchi presso il Ministero per l'Ambiente, autonoma e indipendente dal Dipartimento Protezione Natura, preposta alla formazione/aggiornamento dei Direttori (professionisti della conservazione) e, in prosieguo, alla valutazione della qualità dell'operato degli Enti Parco rispetto alla missione istituzionale.

Organi di governo e gestione: selezione, qualità e competenze

Le Aree protette italiane, a partire dai parchi Nazionali, sono Enti di nuova concezione, un po' estranei rispetto ai tradizionali profili istituzionali degli enti italiani. Già questo fu abbastanza evidente (seppure non del tutto) nella Legge Quadro nazionale 394/91, classificata "legge speciale". Però, ad onta del grande lavoro che la produsse, all'epoca nessuno si pose il problema di valutare davvero fino in fondo "come" avrebbero dovuto in pratica funzionare i parchi nella quotidiana prassi operativa. C'erano sì alcuni esempi di enti autonomi, come l'Abruzzo e il Gran Paradiso nati 70 anni prima, che fornirono utili riferimenti di carattere generale. Ma già la loro diversificata gestione rispetto agli altri tre esistenti faceva intuire come la omogeneizzazione e definizione dei modelli operativi non fossero temi proprio marginali. Malgrado questo non ci si pose affatto il problema di dare linee di indirizzo – neppure generiche – su come dovessero essere strutturati gli organici del personale e neppure quali dovessero essere i Servizi e le professionalità essenziali. Si cercò viceversa di accorpare, assimilare (incastrare?) con diverse forzature gli Enti Parco nell'ambito della normativa generale degli Enti Pubblici. Normativa che non aveva certo mai approfondita la straordinaria missione istituzionale di un Parco, né brillato per attenzione all'argomento. Il risultato fu (è!) quello di una non rara confusione con gli Enti Locali, un diffuso arrembaggio alle interpretazioni, un bailamme di strutture spesso disomogenee fra loro dove talvolta mancano, quantitativamente e qualitativamente, molte professionalità (spesso quelle essenziali) o, talvolta, altre sono sovrabbondanti.

Sfortunatamente poco dopo l'approvazione della legge quadro (1991) esplodeva "tangentopoli" (1992) con tutto quello che ne conseguì in termini di sostanziale modifica dell'assetto politico del Paese. Il percorso logico avviato con la 394/91 ebbe così una lunga battuta di arresto della quale si pagano tutt'oggi le conseguenze. Dopo aver faticosamente istituito i Parchi qualcuno deve aver pensato che "tanto ormai esistono... se la sbrigheranno da soli", con buona pace dei contenuti di "lavoro", "attività prevalenti" e "professionalità". Questo non significa che le prospettive di lavoro in un'area protetta debbano essere viste solo come opportunità

date dal posto pubblico nell'organico dei Parchi, tutt'altro! Ma allo stesso tempo è evidente che se nei Parchi mancano le professionalità che "muovono" i settori di competenza tipici delle aree protette diventa molto difficile e faticoso, spesso impossibile, articolare programmi e progetti in grado di offrire opportunità coerenti anche agli operatori del territorio. E in tema di professionalità è bene precisare: non soltanto naturalisti, biologi, geologi e laureati in scienze forestali o ambientali, ovvero quelle che si pensano classiche "professioni della natura". Ma anche, con altrettanto titolo di appartenenza e visto il profilo socioeconomico attribuito ai parchi dalla 426/98: esperti di zootecnia, veterinari, esperti di marketing dei prodotti di eccellenza, architetti del paesaggio e ingegneri esperti di recupero e restauro, operai specializzati nei lavori sul campo, esperti di economia specializzati nell'uso dei fondi europei, laureati in giurisprudenza con orientamento ambientale, esperti di comunicazione naturalistica. Potremmo elencarne ancora, ma su questo argomento, come si è visto nel progetto di riforma "sfasciaparchi", siamo ancora fermi al palo. Anzi, il 23.1.2013 fu approvato un DPCM-pietra tombale sulle speranze di dotare i parchi delle necessarie piante organiche e relative professionalità. Oggi nel panorama dei 24 (tralasciamo per carità di patria quelli rimasti solo sulla carta) Parchi Nazionali italiani non è affatto così: senza fare nomi per non fare torti e non alimentare polemiche stimiamo che non più di 3 o 4 – forse! – siano vicini ad una struttura coerente e adeguata alla missione istituzionale.

Altro tema da affrontare con la necessaria determinazione e onestà intellettuale è quello della separazione delle competenze politiche da quelle gestionali, appesantito dal fatto che gli organi politici dei parchi (consigli direttivi) spesso sono costituiti da una quantità di amministratori... pari o addirittura superiore al personale in servizio del parco stesso! Paradosso? Ma la realtà è questa.

In Italia sono ormai decenni, a partire dal D. Lgs 29/93 per passare al 165/2001 e poi al 150/2009, che si alimenta l'idea che agli organi politici spetti occuparsi solo di regolamenti, definizione di bilanci, indirizzi di carattere generale, pianificazioni in cui approfondire esperienza e competenza amministrativa (auspicabilmente, nei parchi, anche naturalistica!), nonché capacità di elaborare indirizzi applicabili e coerenti con le realtà oggetto dell'amministrazione. La parte manageriale (ovvero la dirigenza) dovrebbe occuparsi in piena autonomia e responsabilità della parte gestionale. Questa è mera teoria. Per chiarezza e ancora una volta (perché fatto in varie sedi) vorremmo ribadire la assoluta esigenza di un dialogo aperto e continuo fra organi politici e dirigenza; un rapporto di consultazione permanente tra Presidente e Direttore quali vertici delle strutture politica e operativa. Ma la prassi gestionale dovrebbe essere lasciata (come peraltro norme prevedono) totalmente in mano a chi dirige, responsabile nel bene e nel male dei risultati, da valutare poi su scala annuale e pluriennale. Questa indeterminatezza, assieme alla carenza di personale, provoca rallentamenti, farraginosità, snervanti attese (per i cittadini o enti interlocutori) su decisioni che in modo molto più snello e

pragmatico potrebbero andare avanti se si evitassero interferenze ed esondazioni di competenze. D'altra parte un Consiglio Direttivo (vertice politico del Parco) è organo "non elettivo" bensì composto da "nominati" titolari di deleghe, quindi del tutto omologabile ad un Consiglio di Amministrazione in rappresentanza dell'azionariato. Il Direttore di conseguenza, per modalità di selezione, criteri di nomina e normative afferenti alla dirigenza, dovrebbe essere considerato a tutti gli effetti come un Amministratore Delegato. Altri purtroppo pensano che il Direttore debba fungere da attendente del presidente, ma se si vuole che il concetto di managerialità penetri i Parchi crediamo si debba contrastare questa interpretazione in ogni sede. Compresa la Magistratura dove necessario.

Consapevoli dell'apparente provocazione di quanto si sta per affermare rispetto a consolidate prassi, riteniamo che anche tutte le pubbliche relazioni, in quanto afferenti al consenso dei cittadini attorno al Parco, dovrebbe essere esclusiva competenza del direttore, poiché spesso le *p.r.* influenzano, determinano e costituiscono pezzo importante della gestione. Quindi non della parte politica, sovente interessata ad apparire in funzione degli equilibri politici locali e per fini diversi dalla conservazione. Il presidente, come prevede la legge quadro che assegna precisi compiti, dovrebbe limitarsi a presiedere/coordinare il Consiglio Direttivo, elaborare documenti di indirizzo generale (non specifico e contingente), approvare statuti e regolamenti guidando e orientando il confronto nelle discussioni del Consiglio Direttivo.

Per converso è smaccatamente facile pensare che un direttore, titolare delle competenze e di molte responsabilità legali, ma sotto permanente ricatto se selezionato su base di fedeltà personale al presidente (percorso verso il quale si sta scivolando), o ad un orientamento partitico, non potrà/vorrà mai esercitare fino in fondo il proprio ruolo, onde evitare il rischio di turbare delicati equilibri pagandone personalmente le conseguenze. Per esempio il mancato rinnovo del proprio incarico quinquennale.

L'operato di un direttore di parco nazionale, seppur nell'ambito degli indirizzi generali dati dal Consiglio attraverso bilancio e programmi (che dovrebbero essere ben più approfonditamente esaminati dagli organi centrali sulla base della reale aderenza al mandato istituzionale dell'Ente), dovrebbe essere valutato da una Agenzia/Commissione ministeriale di esperti (veri!) di conservazione della natura e non dal Consiglio stesso. Il rischio che incombe concreto sulla testa del direttore, è quello delle piccole vendette da parte di chi – fra i consiglieri – non ha visto esaudite proprie istanze talvolta assai lontane dalla missione dei parchi, quando non in contrasto. Anche l'interpretazione dei cosiddetti Piani della *Performance* voluti dalla c.d. Riforma Brunetta (150/2009) andrebbe elaborata in modo più analitico e pertinente, non come semplici collage di adempimenti burocratici. Su come si dovessero interpretare tali nuovi strumenti di valutazione (oggi inutile ed ennesimo orpello burocratico) nell'applicazione alla peculiarità

dei parchi fu quesito posto in modo esplicito all'attenzione della Commissione CiVIT (Commissione per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche) durante gli incontri tenuti (2010-11) presso la Scuola Superiore per la Pubblica Amministrazione. Ma a fronte di un generico impegno a studiare il problema non si è mai ottenuto un risultato, ovvero un chiaro sforzo interpretativo su come calibrare il concetto di *performance* a enti specificamente preposti alla conservazione della natura, né un preciso e specifico indirizzo agli OIV (Organismi Indipendenti di Valutazione) su come misurare (forse problema principe) la *performance* effettiva di queste particolarissime Amministrazioni.

I Piani: che pianto

Probabilmente c'è lo spazio – e sicuramente ce ne sono l'intendimento e il tentativo – per fare dei parchi anche luoghi di fruizione turistica nonché promozione culturale a favore dei valori ambientali. Di conseguenza – e come ricaduta – pure di gratificazione economica per i residenti umani. Ma come già detto il problema centrale sono le modeste risorse professionali delle dotazioni di personale e la pertinace volontà dei partiti nell'usare gli organi dei parchi (ma comincia a valere anche per i ruoli professionali) quali appetitose poltroncine di gratifica per la politica locale. L'impovertimento della componente scientifica dei consigli direttivi e le proposte di modifica nella composizione degli stessi previsti nell'ultimo, infelice prodotto di aggiornamento della Legge 394/91 bloccato *in extremis* sul finire della XVII legislatura ne sono un esempio deprimente.

Spesso si parla di tattiche e strategie da utilizzare al servizio della conservazione. Vogliamo allora parlare dei Piani dei Parchi? Uno strumento che dovrebbe costituire il *vademecum* operativo e quadro di riferimento, seppure per grandi linee, che un presidente utilizza nella predisposizione di bilanci e programmi e un Direttore pratica nel *management*. Ma andiamo a vedere (a distanza di 28 anni dall'approvazione della legge quadro) quanti sono i parchi che ne sono dotati: quasi nessuno. Ciò significa che assai di frequente il Direttore esercita prevalentemente il proprio ruolo arrampicandosi su specchi piuttosto viscosi e talvolta – se fosse intenzionato a tener fede al proprio mandato istituzionale – rischiando anche procedure legali in prima persona (quando non guerre intestine col Presidente o con qualche componente del Consiglio). Su questi argomenti e sulle responsabilità congiunte di Regioni e Ministero Ambiente (talvolta anche di alcuni Parchi e dei loro organi di governo) si potrebbero scrivere volumi interi. Di fatto oggi è ancora così.

Tra le statuizioni da eliminare della 394/91 c'è sicuramente il cosiddetto PPES (Piano Pluriennale Economico e Sociale): uno strumento che – per quelli che si sono cimentati con il tentativo di elaborarlo – aveva il sapore e le funzioni (ben paludato da opposta apparenza) di fumo negli occhi delle amministrazioni locali.

Un Piano che teoricamente avrebbe dovuto definire le linee di indirizzo dello sviluppo socioeconomico per i territori del Parco, ma assolutamente male o per nulla raccordato col Piano del Parco, quando non addirittura confuso con quello. Senza contare l'esigenza di una mai definita gerarchia fra Piano e PPES, col risultato di defatiganti battaglie nei consigli direttivi per decidere quali dovessero essere la priorità da dare e un Ministero per l'Ambiente che invece di rendersi consapevole di questa difficoltà e coadiuvare i parchi nell'interpretare e superarle non ha fatto altro che pretendere il semplice adempimento burocratico. A parere di chi scrive lo strumento del cosiddetto Piano del Parco dovrebbe concretizzarsi in un programma di lavoro che preveda una molto maggiore flessibilità in termini di possibili rimodulazioni, da una parte; dall'altra uno strumento che a fronte di procedure di approvazione (oggi) farraginose e troppo soggette alle ubbie regionali possa comunque procedere prevedendo tempi di silenzio-assenso, o comunque assai più perentorie di quelle attuali.

Probabilmente il tema delle modalità di elaborazione e procedure di approvazione dei piani dei parchi rappresenta plasticamente uno di quelli sul quale il Dipartimento Protezione Natura del Ministero Ambiente dovrebbe approfondire impegno, competenza e capacità di elaborazione, anche per confronto tra gli elaborati che circolano a tutt'oggi in un va-e-vieni fra Parchi, Regioni, Enti Locali (per consultazioni) e Ministero.

All'epoca in cui il Dipartimento per l'Ecologia presso la Presidenza del Consiglio fu opportunamente trasformato in Ministero per l'Ambiente (1986) si delinearono anche gli impegni che il nuovo dicastero avrebbe dovuto assolvere. E quando nel 1991 (Ministro Ruffolo dal 1987 al '92) fu finalmente approvata la legge quadro, tra le varie puntualizzazioni ci fu un esplicito impegno di affiancamento ai nascenti parchi nazionali (ma anche a quelli già esistenti, come fu tangibile verso il Parco Nazionale d'Abruzzo per la tutela dell'orso marsicano scendendo direttamente in campo sul tema Zona di Protezione Esterna/esercizio venatorio).

Il Ministero per l'Ambiente ha seguito un percorso ben poco lineare nell'evoluzione del proprio *modus operandi*; intuibilmente a causa di un deprecabile e costante clima di instabilità politica, di continui avvicendamenti di ministri e di *stop and go* legati alla personale sensibilità (spesso deficitaria!) del ministro di turno; ma, forse più di ogni altra cosa, a causa dell'assenza di una visione di lungo respiro rispetto alle tematiche ad esso delegate. Il piano di un parco dovrebbe condensare proprio la capacità di guardare lontano, di prevedere scenari di sviluppo (prima di ogni altra cosa delle linee evolutive dei processi biologici e attività di conservazione), non decidere se si farà o non si farà il ponticello sul fiume o se il parco di turno aderirà alle sagre della porchetta e del fungo porcino.

Il primo Ministro dell'Ambiente con portafoglio (epoca delle prime direttive europee tendenti all'unificazione del diritto ambientale nell'intento di superare contraddizioni e conflittualità fra le normative nazionali) fu il liberale De Lorenzo

(titolare 1986-1987), che iniziando ad affrontare alcune delle questioni più urgenti legate alla protezione ambientale si reca anche nei parchi per rendersi conto personalmente della situazione. Prima di De Lorenzo, c'era stato il Ministero per l'Ecologia, che aveva visto l'avvicendamento dei liberali Biondi e Zanone. Onestamente, per averli conosciuti e visti all'opera, anche loro desiderosi di capire e consapevolmente coinvolti nel valore delle aree protette; ma erano ministri "senza portafoglio" cioè privi di possibilità di spesa. Poi, quando il socialista Ruffolo diventa titolare del Dicastero, le politiche sull'ambiente cominciano ad essere delineate con una visione più aderente alle linee strategiche internazionali agganciando la politica ambientale italiana a quella dell'Unione. Non a caso nel 1990 l'Italia ne assume la presidenza.

Va riconosciuto che impegno forte dell'amministrazione Ruffolo, pur non dimenticando la propria formazione economista, fu a nostro giudizio il tentativo di "dare gambe" a un ministero che si occupava delle tematiche ambientali più "antropocentriche" (rifiuti, qualità/inquinamenti delle acque e dell'aria) ma su altro versante cominciava a lavorare perché partissero linee di sviluppo nazionali che vedessero nei parchi esempi di procedure gestionali virtuose. Con un apparato ministeriale concretamente "vicino" ai parchi. In questa logica, durante gli anni di Ruffolo (politico sensibile che ebbe un tempo pluriennale per operare) vennero delineate alcune priorità tese ad affiancare le aree protette. Un approccio molto innovativo che purtroppo si esaurì col suo mandato. Infatti, ancora oggi, l'ambiente naturale del Paese (del quale i parchi sono epicentri e punte di diamante) viene visto spesso come tema "altro", non in grado di condizionare positivamente l'indirizzo delle politiche nazionali.

Parchi e "ripristino ecologico"

Ci preme in questa sede avventurarci e tentare di fare un po' di chiarezza sul contenuto dei concetti di "conservazione" e, più che altro, "ripristino ecologico". Citati spesso quasi come sinonimi quando si parli di missione dei parchi e propositi, coerentemente, come un assunto obbligato.

Non c'è dubbio sul fatto che le aree protette debbano essere istituite là dove c'è ancora qualcosa da conservare, secondo un gradiente di valori e in base a una fotografia della situazione tale da evidenziare quelli "sopravvissuti" e che necessitano di specifici interventi (o regolamentazioni) di tutela. Ma "conservazione" significa mantenere lo *status quo*? Oppure la si deve intendere (non è scontato) come un quadro dinamico di azioni che favoriscano il consolidamento delle parti più fragili degli ecosistemi? E se le azioni per ottenere questo risultato entrano potenzialmente in conflitto con le attività umane? Esempi di quanto sia spinoso e conflittuale l'argomento può essere l'invasione da parte di specie non autoctone (p.es. daini al Gran Bosco della Mesola, pernici e fagiani a Pianosa, procioni al

Parco delle Foreste Casentinesi, ecc.), oppure il naturale recupero territoriale che il lupo sta realizzando, dall'Appennino settentrionale (anni '80) fino a tutte le Alpi (oggi). Quali strumenti di controllo delle dinamiche popolazionali di alcune specie è consentito/dobbiamo porre in essere? In qualche caso si è arrivati a elaborare veri e propri Piani d'Azione (il primo per il lupo nel 2002, oggi 2019 un altro). Ma se non viene previsto e sancito *ex lege* uno stringente controllo sull'attuazione di tali piani e un quadro sanzionatorio per chi deroga (riferito anche alle Amministrazioni Pubbliche) si resta fermi all'esercizio accademico, uno strumento inutile perché privo di efficacia.

Ma quello descritto è solo il quadro generale che fa da sfondo. Viceversa il problema forse più delicato emerge quando parliamo di ripristino ecologico. Cosa si vuole e si può intendere, da un punto di vista cronologico, biologico e storico, con il termine "ripristino"? A che epoca è ragionevole risalire (quindi quali gli obiettivi da perseguire, compatibili col nostro tempo) quando parliamo di ripristino, o restauro degli ecosistemi? Non c'è alcuno strumento legislativo dove sia stato affrontato tale argomento, che non è questione di lana caprina e che lascia i parchi in una pericolosa indeterminatezza.

Ne abbiamo prova concreta quando si argomenta – altro caso illuminante – di orso marsicano (*Ursus arctos marsicanus*) e di Appennino.

Fin quando si farfuglia giornalicamente della protezione del plantigrado, rarissimo ed evocativo endemismo zoologico che solletica le fantasie buoniste di un pubblico spesso poco documentato, assistiamo di solito a gare per sottoscrivere petizioni, raccolte-fondi, condanne degli atti di bracconaggio (in declino, ma ancora esistenti) stracciandosi le vesti... e così via. Ma se si prova ad affrontare il tema (e se ne è parlato e scritto!) di avviare programmi di reintroduzione o ripopolamento (a seconda degli ambiti territoriali considerati) del nostro prezioso orso appenninico, o – ipotesi *de minimis* – di avviare la costituzione di una banca del genoma (assicurazione sul futuro lanciata dalla Società Italiana per la Storia della Fauna), l'atteggiamento riscontrato, anche di parte del mondo scientifico, è stato di sufficienza, scherno, talvolta di aperto contrasto.

Sembra banale sentirsi costretti a sottolineare come nessuno stia pensando a riempire di orsi la catena appenninica. Ma se parliamo di "ripristino ecologico" ed esistono Parchi Nazionali (le nostre cattedrali della Natura) dove l'orso marsicano (cattedrale-simbolo della fauna italiana) potrebbe tornare se adeguatamente protetto, crediamo che l'argomento dovrebbe avere priorità assoluta nelle discussioni della politica di questi parchi e nell'impegno delle loro risorse! Seppure nella consapevolezza di un argomento altamente complesso sul piano tecnico-scientifico. Viceversa, quando si monitora il quadro di bilanci e atti deliberativi degli Enti Parco (cioè gli strumenti che orientano le scelte e con i quali si decide come/dove spendere soldi) si resta un po'... (eufemisticamente) sconcertati. In percentuale la politica dei parchi è di gran lunga più orientata alle sagre tradizionali, ai festival

musicali e delle tarantelle, alle manifestazioni sportive o alle *kermesse* su turismo e prodotti gastronomici locali (indiscutibilmente ottimi!) che non agli argomenti – spinosi e poco remunerativi sul piano politico di corto respiro – del “ripristino ecologico”. Certo, per ottenere questo, con un po’ di sano cinismo, si dovrebbe fare una analitica verifica sui profili curriculari dei componenti dei Consigli Direttivi... così da rendersi conto di quanto sia illusorio pensare di affidare la ricostruzione e restauro di Notre Dame a persone forse appena consapevoli che la cattedrale si trova a Parigi.

La responsabilità dell’affresco fin qui tratteggiato non è però dei nominati, bensì, nell’ordine, di chi sceglie, poi di chi designa e infine di chi nomina.

Tutto quanto precede è frutto di ultra-quarantennale navigazione nel mondo dei parchi e in genere delle aree protette. Esperienze bilanciate fra quelle provenienti dalla libera professione di biologo di campo e quelle di direttore, funzionario, ma anche (antiche) di componente di consigli di parchi e riserve. Nella speranza (insopprimibilmente viva) che i parchi possano rappresentare, prima di tutto, modelli e laboratori per l’attuazione dei principi di conservazione e ripristino anche per il resto del territorio non protetto.

Però, pur continuando imperterriti a nuotare e resistere, ci sembra di essere ancora in alto mare!